

Sono onorato e lieto di rivolgere il più cordiale saluto a nome del personale tecnico e amministrativo dell'Università degli Studi di Catania, che apprezza il riconoscimento riservato per la prima volta alla nostra componente di prendere la parola con un proprio rappresentante nella cerimonia d'inaugurazione dell'anno accademico.

Appresa la decisione dell'importante considerazione, innovativa per l'Ateneo di Catania, mi balzò spontaneo il ricordo del 19 febbraio 2005, quando i rappresentanti del personale e le organizzazioni sindacali decisero, a malincuore e in segno di protesta, di non partecipare alla cerimonia di quell'anno. Allora era forte un sentimento opposto: scarsa considerazione, all'attuazione del contratto integrativo ed alle relazioni sindacali, in conseguenza del ritardo nel guardare al personale tecnico e amministrativo come parte fondamentale della "comunità accademica". Sembra un secolo fa. Il concetto d'appartenenza, ricorrente nel lessico ufficiale, rimaneva vuoto del valore primario: la partecipazione attiva alla responsabilità di governo, con gli strumenti democratici dell'autonomia universitaria, per accrescere la consapevolezza dell'identità da condividere.

Il personale deve, invece, sentirsi coinvolto nella crescita continua, che è propria dell'Università, e nel lavoro di ricerca e di formazione delle generazioni future. Senza riconoscimento non c'è dono. L'Istituzione che sa riconoscere il proprio capitale umano, che sa essere "amabile", ne riceve dono di solidarietà.

Siamo grati al rettore Recca di questa decisione, che promuove orgoglio ed affezione all'Istituzione. Lo ringraziamo perché sa essere, più che sopra, accanto alle persone.

Questa svolta "culturale" nel nostro Ateneo, la considerazione nuova oltre a quella della cerimonia odierna, è ben dimostrata da rilevanti deliberazioni recenti del Senato accademico e del Consiglio di amministrazione: raddoppio del voto ponderato del personale tecnico e amministrativo per l'elezione del rettore; "protocollo sulla stabilizzazione del precariato", che ha reso giustizia e creato slanci; regolamenti per le progressioni di carriera; appropriata definizione in bilancio dei fondi contrattuali; rilievo assunto dalle relazioni sindacali, proficuamente delegate al pro-rettore Antonio Pioletti, che le conduce con signorilità e che ringraziamo. Estendendo l'osservazione alla vita dell'Ateneo, se ne coglie il fermento di vitalità nelle attività proprie della missione universitaria, nelle iniziative culturali, nell'avviata rimodulazione organizzativa dei processi di governo, nell'impulso alla tecnologia della comunicazione informatizzata.

Preparando questo intervento e pensando, idealmente, di assumere il sentimento d'ogni collega, mi sono posto due domande semplici:

La **prima**: come deve essere l'Ateneo per me?

Ho cercato delle risposte. **Deve** essere capace di:

- riconoscere la dignità personale e del mio lavoro, gratificando l'impegno e promuovendo la crescita professionale;
- curare la qualità dell'ambiente di lavoro, la sicurezza, le condi-

- zioni di benessere fisico e psicologico in cui svolgo la mia attività, assimilando i principi e le regole di prevenzione del mobbing;
- valorizzare la disponibilità a partecipare al processo di cambiamento organizzativo dell'Ateneo attraverso la formazione continua come risorsa fondamentale per utilizzare al meglio le qualità individuali, confrontare le rispettive esperienze, disseminare le conoscenze per la più efficiente organizzazione del lavoro, implementando il meritevole ufficio preposto;
 - elaborare ed attuare interventi di sostegno anche a diverse esigenze sociali: telelavoro, attività dei colleghi diversamente abili, parcheggio, mobilità alternativa, esigenze di assistenza ai familiari, pari opportunità;
 - nelle Facoltà d'insegnamento delle professioni tecniche e sanitarie, riconoscere al personale incaricato la partecipazione alle attività di formazione e di tutor degli studenti;
 - continuare a guardare al personale che è rimasto ancora fuori dal processo di stabilizzazione.

Un Ateneo, quindi, capace di:

- salire di posizione nel contesto euro-mediterraneo;
- riscrivere le regole della buona governance in modo da essere messo in condizioni di seguirle con responsabilità e competenza;
- trasferire nella Conferenza dei Rettori, a cui compete l'adozione dell'atto d'indirizzo all'ARAN per il rinnovo del contratto na-

zionale università, la determinazione al riconoscimento del ruolo di alta professionalità più adeguato alle esigenze, non solo di produttività ma di qualità necessaria, del sistema universitario in aperta competizione regionale ed internazionale, che espone gli atenei a crescente complessità delle procedure locali, nazionali ed europee;

- assumere coscienza, per la parte possibile, della questione salariale. È l'ultima arrivata delle emergenze nazionali riconosciute ed è già in vetta della classifica.

Singolare paese l'Italia. Ora che l'impovertimento percepito è reso ufficiale, si ammette, in ritardo e sottostimata, la considerevole quantità di ricchezza passata dal lavoro dipendente a quello autonomo, tra salari e ricavi. Spostamento non compensato, con altrettanta velocità, da riequilibrio d'imposizione fiscale tra le due grandi aree del lavoro e dal recupero dell'evasione, si avvia, ma sul cui futuro risale la nebbia all'orizzonte.

La questione salariale investe per intero la comunità accademica.

Seconda domanda: come devo essere io per contribuire a realizzare l'evoluzione dell'Ateneo al fine delle mie attese?

Anche a questa domanda ho cercato di rispondere in prima persona, come l'assunzione di responsabilità individuale nella collettività impone a ciascuno. **Devo** essere capace di:

- professionalità: sapere, saper fare e saper essere nell'unità di ser-

vizio;

- prevenire i conflitti, attuando comportamenti virtuosi e migliorativi delle intese di collaborazione; stando più dalla parte delle soluzioni che dei problemi;
- partecipare alla vita d'Ateneo con gli strumenti di democrazia interna;
- contribuire alla qualificazione della funzione delle rappresentanze sindacali, aiutando le organizzazioni dei lavoratori a sviluppare scelte in direzione della meritocrazia, di rafforzamento del sistema degli incentivi differenziati in funzione dei contributi offerti e dei risultati conseguiti; riconosciuti con sistema di valutazione esplicito e trasparente che consenta di verificare i livelli di qualità e di produttività raggiunti. So che ci vuole coraggio, ed anche qui una svolta "culturale", ad interpretare il trattamento accessorio non come mera modalità di incremento della condizione retributiva, bensì come strumento per stimolare l'impegno, le competenze, il coinvolgimento di tutto il personale che contribuisce a far divenire l'Ateneo come lo vorremmo. So altresì che occorrono due precise condizioni: fondi adeguati ed equità nel rilevare ed utilizzare qualità intrinseche ed inclinazioni d'ogni persona. La possibilità che il personale tecnico e amministrativo diventi protagonista del processo di cambiamento organizzativo intrapreso dall'Ateneo dipende anche da questa svolta. Tra i fattori che favoriscono c'è la figura del Direttore amministrativo, Federico Portoghese, uno di noi. Lo rin-

graziamo per il suo importante lavoro e gli riconosciamo di essere rimasto con animo di collega nella relazione personale. In sintesi, devo essere capace di trovare gusto nel condividere una missione educativa che riguarda anche la mia cittadinanza attiva nella società civile.

La comunità accademica è, a sua volta, parte di società regionale e nazionale. Esse rimangono disomogenee, deboli per insuperate contraddizioni di sviluppo e sottosviluppo nell'economia, nella cultura, nella civica legalità. Il grigiore civile impallidisce il sole del mezzogiorno. Gli alberi d'alto fusto non riescono ad inverdire tanta steppa arida. Pochi lavorano ancora, silenziosamente, alla radice dell'erba. La politica, come il clima, è malata.

Già si definisce quello del secondo Novecento un pensiero debole. L'Università, che esprime per sua natura l'ansia irrinunciabile di conoscenza dell'uomo, non rinuncia a dissodare e seminare, anche se la vegetazione nuova del terzo millennio tarda a spuntare.

Forse la seduzione e gli inganni dell'avere ad ogni costo, nella ricerca della felicità, hanno disgiunto i diritti attesi dai doveri perseguiti. Risultata ottenebrato l'equilibrio della loro corrispondenza, su cui la civiltà può avanzare.

Conservo a casa un ritratto di Aldo Moro. Me ne ha fatto regalo Piersanti Mattarella, tredici giorni prima dell'Epifania del 1980 quando la mafia lo uccide.

Il Presidente della Sicilia, che davanti a Sandro Pertini aveva parlato della necessità di avere le carte in regola nell'impegno per la crescita del Mezzogiorno, l'aveva fatto incorniciare inserendo una frase profetica di Moro: "Questo paese non si salverà, la stagione dei diritti e delle libertà si rivelerà effimera, se non nascerà un nuovo senso del dovere".

Pur se oggi la superficie sembra rinchiusa, quella scia nel mare non è cancellata, con l'ardua speranza che racchiude.

Il mio augurio è che la nostra Università, con le positive premesse manifestate e verso cui confidiamo, in concordia d'intenti, sappia generare ed offrire di quei fermenti buoni a far crescere l'intelletto che disperde il grigiore civile, che impallidisce il sole.

Grazie a tutti.